

Roberto Monteforte

ROMA Sono arrivate alle 23 di ieri sera all'aeroporto militare di Pratica di Mare, nei pressi di Roma, le salme di Sabrina e Jessica Rinaudo le due sorelle di 19 e 22 anni di Dronero, in provincia di Cuneo, morte insieme ad altre 30 persone nell'attentato all'Hotel Hilton di Taba, la località turistica egiziana sul Mar Rosso, dove erano andate per trascorrere una breve vacanza.

Sono giunte in Italia a bordo di un volo speciale dell'Aeronautica militare messo a disposizione del governo e partito dall'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Ad accoglierle in rappresentanza del Governo il sottosegretario agli Esteri, Margherita Boniver.

La loro destinazione è Dronero dove dovrebbero arrivare nella tarda serata di oggi o al più tardi domani mattina. I familiari hanno scelto di non recarsi a Roma ad accogliere i feretri per accelerare il rientro delle due sorelle nel comune natale, dove si terranno i funerali solenni. Questa è stata la decisione comunicata dai genitori, Luigi Rinaudo e Denise Pomerio, al sindaco del piccolo comune ai piedi della Valle Maira, Giovanni Bigliore.

I genitori delle due ragazze vittime dell'attacco terroristico hanno accolto l'offerta del governo giunta alla famiglia tramite lo psicologo che in questi giorni ha seguito i familiari. Le salme di Sabrina e Jessica saranno composte nella sala del consiglio comunale di Dronero dove sarà allestita la camera ardente. Le due giovani dovrebbero essere sepolte a Castelletto Busca, paese d'origine di entrambi i genitori. Nella cittadina cuneese tutta la comunità le attende. Per ricordarle, ieri sera sono stati esposti luminari alle finestre.

Prima però le due salme saranno portate all'Istituto di Medicina Legale della Sapienza. La procura di Roma che ha aperto un'inchiesta ipotizzando il reato di strage con finalità di terrorismo, ha affidato ai professori Paolo Arbarello, direttore del dipartimento di medicina legale della Sapienza, e Giancarlo Umani Ronchi l'incarico di svolgere gli accertamenti tecnici sui resti di Jessica e Sabrina. Il Ris, invece, dovrà procedere all'esame del Dna. Ma gli esperti, che inizieranno le operazioni già questa mattina, effettueranno l'autopsia soltanto se ne-

Ieri sera l'arrivo delle salme a Roma dove la Procura ha dato incarico di svolgere gli esami definitivi al fine dell'inchiesta giudiziaria

La famiglia Ribaldo ha dato l'autorizzazione per i funerali solenni La camera ardente sarà allestita nella sala del Comune di Dronero, nel Cuneese

TERRORISMO l'incubo continua

Il triste ritorno di Jessica e Sabrina in Italia

I genitori delle due sorelle uccise nella strage di Taba chiedono il silenzio stampa



I corpi delle due sorelle vengono trasportati con un elicottero in Israele

Terrorismo, Ciampi smentisce Pera

Il capo dello Stato incontra il presidente egiziano Mubarak: per fermare gli attentati non bastano le armi

ROMA L'incontro al Quirinale è segnato dalla tragedia di Taba. A incontrarsi sono i capi di Stato di due Paesi colpiti dal terrorismo. Il ricordo di Sabrina e Jessica Rinaudo rivive nelle parole di Carlo Azeglio Ciampi e Hosni Mubarak. Il presidente della Repubblica ribadisce con forza che «il terrorismo è un flagello che va combattuto e sradicato» ma al tempo stesso rileva che per isolare e sradicare questo flagello non bastano le armi. «L'Italia - ricorda Ciampi - è unita nella lotta al terrorismo, è convinta della necessità sia di sventare tragici attentati, sia di migliorare le condizioni economiche e sociali di popoli che vivono nella miseria e dove, più facilmente, può attecchire la propaganda del terrorismo». Dunque, oltre alla lotta con le armi contro i terroristi, occorrono interventi per mutare quelle condizioni sociali ed economiche che favoriscono la propaganda del terrorismo, e per creare condizioni di pace durature. Fermezza e dialogo. È la «ricetta» indicata da Ciampi: una linea che si differenzia nella sostanza da quella «guerra di civiltà» evocata dal presidente del Senato Marcello Pera.

Isolare i terroristi significa anche portare a soluzione, una soluzione equa, politica, il conflitto israelo-

lo-palestinese. Le parole di Ciampi sono nette, inequivocabili: occorre assicurare nel Mediterraneo una pace duratura, ma questa pace «non potrà esservi senza il superamento del conflitto israelo-palestinese. Rivolgendosi a Mubarak, che incontra al Quirinale i giornalisti al suo fianco, Ciampi ricorda che all'indomani dell'11 settembre 2001 loro si trovarono concordi nel dichiarare che c'era una «perversa connessione tra terrorismo e conflitto israelo-palestinese» e quindi era necessario dedicare il massimo impegno al raggiungimento della pace in quella tormentata regione. Anche qui, commenta Ciampi, il traguardo è ancora lontano. «Purtroppo da allora - osserva - non vi sono stati progressi nell'applicazione della Road Map e la spirale della violenza si è aggravata, mentre troppi palestinesi vivono in nera disperazione, troppi israeliani si sentono insicuri. Se questa paralisi dovesse protrarsi, la ripresa del dialogo diventerà impossibile».

Anche qui è chiara la richiesta di Ciampi alle parti in conflitto: «È indispensabile voltare pagina con coraggio e determinazione» tenendo conto che «l'unica prospettiva è la convivenza di due Stati, Israele e Palestina, in pace e sicurezza». Non solo per

il bene di questi due popoli, ma «per la stabilità in tutto il Mediterraneo, per la lotta all'estremismo, al terrorismo». Rispetto a questo Ciampi è perentorio: «Non vedo alternative».

Una considerazione, quella svolta da Ciampi, che trova pienamente concorde il presidente egiziano. L'Italia, rileva Hosni Mubarak, ha «un ruolo fondamentale» per portare il Medio Oriente «ad un futuro di pace» e i nostri sforzi «ci potranno portare ad avere ragione della violenza e del dolore» e di guardare «ad un futuro di progresso e stabilità» nel Mediterraneo. Il presidente egiziano ha ricambiato le espressioni di solidarietà del presidente della Repubblica per l'attentato di Taba ed ha a sua volta sottolineato la propria partecipazione al dolore della famiglia italiana coinvolta. È stato un attentato - rileva Mubarak - che «ha fatto emergere quanto sia profonda l'unità del genere umano nella lotta al terrorismo». Il presidente egiziano ha rilanciato con forza la propria proposta di una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu per «un approccio integrato che porti a far valere la strategia del dialogo come alternativa al terrorismo». Ma soprattutto - sottolinea - occorre «porre fine alla occupazione del

territorio palestinese» e «portare la pace, la stabilità e la capacità di autogovernarsi in Iraq». Il capo dello Stato italiano fa sua la proposta di Mubarak e chiede che si faccia la conferenza internazionale in Egitto nelle prossime settimane perché essa «potrà contribuire alla stabilizzazione dell'Iraq». Questo appuntamento, insiste Ciampi, è un banco di prova sia per l'Ue (un'occasione per presentarsi unita), sia per i Paesi arabi e musulmani, per dare inizio a un loro «pieno impegno per la pacificazione dell'Iraq». Dialogo e cooperazione per rafforzare l'Islam moderato e isolare gli assertori, nei due campi, di uno scontro di civiltà tra Occidente e Islam: un tasto su cui battono congiuntamente Ciampi e Mubarak. Il presidente egiziano, riprendendo un concetto caro al suo collega e amico italiano, invoca «uno sforzo collettivo per porre fine allo stato di disperazione che alimenta il terrorismo e «porre fine alla politica dei doppi pesi che continua a prevalere nell'approccio alla questione». Un messaggio rivolto al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che oggi incontra Mubarak, troppo comprensivo, agli occhi dei leader arabi, nei confronti della politica del pugno di ferro del premier israeliano Ariel Sharon. **u.d.g.**

la tredicenne palestinese crivellata con 20 colpi da un ufficiale

La rivolta dei soldati israeliani in nome della piccola Ayman

Umberto De Giovannangeli

La voce è rotta dall'emozione. Il racconto s'interrompe più volte, i silenzi si fanno pesanti, le parole fanno fatica a dare conto di uno shock che il tempo non lenisce. Alla radio militare israeliana va in onda una rivolta in diretta. La rivolta delle coscienze. A esserne protagonisti sono alcuni soldati del fortino «Ghirit», fra il territorio egiziano e la città palestinese di Rafaf (a sud di Gaza), una delle roccaforti dell'Intifada. Dopo giorni di tormenti interiori, i soldati hanno deciso di rompere il silenzio e hanno chiamato la loro radio: «Quell'ufficiale - hanno detto - non può restare fra di noi, deve volare via. È una vergogna che sia ancora in carica. O va via lui, o noi». L'ufficiale della brigata Ghivati in questione è indicato dai soldati come colui il quale giorni fa ha svuotato un intero caricatore nel corpo, probabilmente già esanime, di Ayman al Hams: una palestinese di 13 anni che sembrava una bambina molto più piccola e che di certo, al momento dei suoi spari, non rappresentava un pericolo per alcuno. L'Unità ha dato conto della storia della piccola Ayman, parlando con

i genitori, con le amiche di scuola. Dalle testimonianze raccolte emerge il ritratto di una bambina fragile, terrorizzata dalla violenza che segna la quotidianità nella Striscia. Sul caso, il capo della magistratura militare generale Avi Mendelblitt, ha aperto una indagine penale che viene adesso condotta dalla polizia militare. L'ufficiale - di cui non è stato reso noto il nome - è il principale sospettato. L'altro ieri la vicenda è stata esaminata dal governo israeliano.

Il capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon, ha riferito che la bambina si trovava molto distante dal tragitto che avrebbe dovuto normalmente percorrere per andare da casa a scuola. Il generale ha accreditato l'ipotesi che sia stata indotta da militanti dell'Intifada ad avvicinarsi al fortino per distrarre i soldati ed esporli al tiro dei cecchini. Quella mattina, un cecchino palestinese era stato colpito a morte e la bambina aveva destato sospetto entrando in una zona vietata, non obbedendo agli ordini di fermarsi e infine lanciando il proprio zainetto verso il cancello d'ingresso. Nel timore di un attentato incombente, da tre postazioni diverse è stato aperto il fuoco sulla «figura sospetta», distante 70 metri. La «figu-

ra» è allora stramazzata a terra. Questa è la versione ufficiale fornita dal generale Yaalon.

Una ricostruzione subito contestata

dai familiari della piccola Ayman. «Noi sappiamo che la zona dove si trova il fortino è vietata. Ma nessuno può controllare i bambini, tutto il tempo», afferma deciso il fratello della bambina, Ihab al-Hams. «Ayman - aggiunge - si è alzata di prima mattina, ha fatto colazione con cinque dei nove fratelli, alle sette me-

no un quarto ha lasciato la casa per andare a scuola». Anche se qualcuno ha cercato di utilizzarla, e io non lo penso, in ogni caso non rappresentava un pericolo per nessuno, non c'era motivo di spararle. Addosso - denuncia il fratello - le hanno trovato 20 proiettili. La sua testa era rimasta troncata dal resto del corpo». Sin qui poteva sembrare la solita guerra delle «ricostruzioni»: l'esercito israeliano dà la sua versione «giustificazionista», i palestinesi ribattono con le loro tesi «accusatorie». Questo fino a ieri. Fino alle telefonate dei soldati del fortino «Ghirit» alla radio militare. Che, esempio di vera democrazia, non censura quelle sconvolgenti testimonianze ma le manda in onda. Ridando onore a Tshah e alla memoria della piccola Ayman. Dopo i primi spari, raccontano i soldati, la bambina giaceva immobile a terra. Il comandante della compagnia si è allora avvicinato al corpo e «vi ha conficcato due colpi». In gergo militare: «Vidu hariga», ossia accertamento di morte. «È tornato verso la nostra unità, quindi si è voltato di nuovo verso di lei, ha messo il fucile in posizione «automatica» e ha svuotato il caricatore. L'ha sfiorata». Nelle loro postazioni, i soldati seguono sgomenti lo scempio di

quel piccolo corpo esanime. «Eravamo sotto shock. Ci tenevamo la testa nelle mani. Provavamo grande dolore per lei. Dolore e vergogna. Era solo una bambina di 13 anni. Come si fa a crivellarla, a bruciarla? Lui moriva dalla voglia di abbattere qualche terrorista, ha sparato alla bambina per liberare la grande pressione». Ma Ayman non era una terrorista né una kamikaze in miniatura. Era una bimba fragile, impaurita. Secondo la stampa israeliana, l'ufficiale sostiene che la maggior parte dei proiettili sono stati sparati nella prima fase dell'incidente dai soldati nelle postazioni, e non da lui. I soldati che lo accusano si dicono certi che l'esame dei bossoli non lascerà dubbi sulle gravi responsabilità del loro comandante. «Quello là ci ha infangato, ci ha trascinato al livello di belve umane. Deve andarsene». La denuncia dei soldati del fortino «Ghirit» non è sfuggita ai familiari di Ayman: «Ringraziamo quei soldati per il coraggio che hanno dimostrato denunciando la barbara esecuzione di Ayman. Il nostro dolore è insanabile, ma almeno sappiamo che in Israele c'è chi non intende chiudere gli occhi di fronte a questi crimini», dice a l'Unità Ihab al-Hams, il fratello di Ayman.

politica generale e ritiro da Gaza

Parlamento respinge il discorso di Sharon

Sharon non pone fine, come richiesto dai vertici di Tshah, alle operazioni militari a Gaza ma al tempo stesso annuncia, in un suo discorso alla Knesset, che il 25 ottobre chiederà che il Parlamento si pronunci con un voto sul suo progetto di ritiro unilaterale dalla Striscia. Sharon ribadisce di essere determinato a realizzare il ritiro nei tempi previsti. «Dopo che la Knesset avrà approvato i nostri progetti, potremo metterci al lavoro... Quel piano sarà realizzato nel corso del 2005», assicura Sharon, fra le proteste dei deputati dell'ultradestra. Il premier, oggi alla guida di un governo di minoranza, punta sul sostegno dell'opposizione laburista; un sostegno tutt'altro che scontato. A farlo intendere è

Shimon Peres. «Il mondo non può accettare il congelamento del processo di pace», avverte il leader laburista nel suo intervento, polemizzando con Sharon. «Le vostre sono solo illusioni», aggiunge l'ex premier, riferendosi a un'intervista in cui Dov Weisglass, stretto collaboratore di Sharon, prevedeva un lungo rinvio del processo di pace. «Voi volete mettere il processo di pace sotto formalina, aspettare che i palestinesi diventino come i finlandesi», esclama Peres, riferendosi ancora a quella contestata intervista. Lo scetticismo di Peres ha trovato conferma nel voto alla Knesset che ha segnato la sconfitta di Sharon. Una pesante sconfitta - più morale, che di immediato impatto pratico - dopo aver ribadito il proprio impegno a realizzare a tappe forzate il ritiro da Gaza. Al momento del voto sul suo programma politico, i voti raccolti in suo favore sono stati appena 44, quelli contrari 53. La sconfitta è stata dovuta alla defezione di deputati del Likud e del Partito Nazionale-religioso, che hanno preferito astenersi. Osservatori alla Knesset hanno commentato che probabilmente il premier sarà ora costretto ad allargare la propria coalizione di governo. **u.d.g.**

Nicaragua

Finanziamenti illeciti «Il presidente si dimetta»

MANAGUA Guai per il presidente del Nicaragua, l'ultraconservatore Enrique Bolanos.

Ieri la Corte dei conti del Nicaragua ha chiesto infatti la destituzione di Bolanos, per aver utilizzato finanziamenti illegali durante la sua campagna elettorale del 2001.

Bolanos ha risposto alla richiesta di destituzione della Corte affermando di esser pronto a fare ricorso ad un referendum popolare sulla sua permanenza al governo del Paese centroamericano.

Il mandato di Bolanos scade nel 2007. La Corte dei conti ha chiesto al parlamento di destituire dall'incarico Bolanos per essersi rifiutato di fornire informazioni sui suoi finanziamenti elettorali.

L'ex presidente nicaraguense, Arnoldo Aleman, di cui Bolanos fu vice presidente, sta scontando una condanna in carcere per corruzione, riciclaggio e distrazione di fondi pubblici. Bolanos promise in campagna elettorale di lottare contro la corruzione ed i privilegi politici.

cessaria. Altrimenti verrà svolto un esame esterno. I quesiti posti dai magistrati agli esperti sono quelli di routine: cause, mezzi ed epoca della morte. L'inchiesta è condotta dai pm Franco Ionta, Pietro Saviotti ed Erminio Amelio.

Questo avviene anche se gli esami per la loro identificazione sono stati già eseguiti nell'Istituto di medicina legale di

Abu Kabir di Tel Aviv, dove il direttore dottor Yehuda Hiss, ha assicurato che è stato possibile stabilire con «certezza del 100 per cento» quale fosse il cadavere di Sabrina e quale di Jessica. Un'esame difficile, ha fatto osservare l'esperto israeliano, visto che l'esame patologico delle vittime degli attentati di Taba sul mare Rosso, è stato particolarmente arduo perché la maggior parte dei corpi sono stati esposti prima ad una deflagrazione, poi sono stati schiacciati dal crollo di un'ala intera dell'Hotel Hilton e infine sono bruciati in un forte rogo. Importanti sono stati gli elementi forniti dall'ambasciata italiana.

Sconvolti dal dolore i genitori di Jessica e Sabrina, Denise Pomerio e Luigi Rinaudo, hanno chiesto il silenzio stampa.

La richiesta, accompagnata dal ringraziamento agli organi di informazione, è contenuta in un breve comunicato letto da un'amica di famiglia, Laura Cunzolo. «Denise Pomerio e Luigi Rinaudo congiuntamente - sottolinea l'amica a nome della famiglia - ringraziano gli organi di stampa per l'attenzione riservata al loro dramma, chiedono rispetto per il loro dolore e il silenzio stampa». «Sono persone semplici - ha precisato - non sono abituati ai riflettori e finora non hanno potuto ancora restare da soli con il loro dolore. Per questo chiedono di essere lasciati in pace».

Cordoglio alla famiglia è stato espresso a nome della Camera dei Deputati dal vice presidente di turno, Publio Fiori.

Intanto la Farnesina ha posto il «bollino rosso» sull'area del Mar Rosso colpita dagli attentati negli scorsi giorni, gettonatissima dai turisti italiani. A renderlo noto è l'Associazione di tutela dei consumatori, «Telefono Blu», per la quale esistono i presupposti per chiedere il cambio o la disdetta del viaggio in quelle aree. Sul sito di «Telefono Blu» si può firmare la petizione per intestare una via alle sorelle Rinaudo.